

dicembre 2020

i Pamphlet della Fondazione

Approfondimenti di politica, arte, cultura

Roma Caput Mundi



FONDAZIONE DUCCI

Roma e la Fondazione

Virginia Raggi

Da terra sacra a urbs nullius?

Lucio Caracciolo

La Politica

Fabrizio Cicchitto

L'Arte

Claudio Strinati

La Cultura

Corrado Augias

Introduzione

La Fondazione Ducci che, come le altre istituzioni culturali, ha visto fortemente limitate le sue iniziative in conseguenza delle misure adottate per contenere la pandemia Covid-19, ha deciso di riorientare buona parte delle sue attività in modalità on line, dedicando, in linea con le sue finalità statutarie e con quanto già fatto in passato, particolare attenzione allo studio delle tematiche relative alla politica, all'arte e alla cultura.

In questo contesto, i "Pamphlet della Fondazione", raccogliendo le voci di qualificati rappresentanti del mondo politico e culturale, intendono offrire uno strumento, che confidiamo possa rivelarsi utile, per l'approfondimento di problematiche dell'attualità nazionale ed internazionale.

In questo primo numero compaiono, sotto il titolo "Roma caput mundi nell'arte, nella politica e nella storia" e con una introduzione del Prof. Lucio Caracciolo, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione, i contributi del Prof. Corrado Augias per la storia, dell'on. Fabrizio Cicchitto per la politica e del Prof. Claudio Strinati per l'arte.

Viene così recuperato, nell'unica forma attualmente possibile e cioè online, l'Incontro-dissertazione che, nell'ambito delle celebrazioni per il XX anniversario della Fondazione Ducci, avrebbe dovuto aver luogo lo scorso 27 ottobre presso la Sala della Protomoteca del Campidoglio ma era stato annullato in conseguenza delle restrizioni imposte dalla pandemia.

Ed è con grande piacere che, in apertura del Pamphlet, pubblichiamo il messaggio con cui la Sindaca di Roma Virginia Raggi ha voluto far pervenire i suoi auguri per il ventennale della Fondazione ed il suo apprezzamento per il rilevante contributo da essa fornito alla vita culturale romana.

La pubblicazione del Pamphlet costituisce la testimonianza della volontà della Fondazione Ducci di continuare ad essere operativa anche in questa fase che vede il mondo della cultura, strumento indispensabile di comprensione della realtà e di coesione sociale, in grande difficoltà in conseguenza della situazione creata dall'emergenza sanitaria.

Paolo Ducci Ferraro di Castiglione

Presidente della Fondazione Ducci

E' con piacere che faccio pervenire il mio saluto alla Fondazione Ducci che quest'anno celebra il ventennale della sua istituzione.

Purtroppo l'evento commemorativo che era stato previsto il 27 ottobre in Campidoglio non ha potuto aver luogo a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia Covid-19. Desidero tuttavia con questo messaggio sottolineare il rilevante contributo fornito dalla Fondazione Ducci alla vita culturale della città di Roma, mirato a favorire il dialogo e l'approfondimento dei principali temi relativi all'attualità politica, economica e sociale, sia nazionale che internazionale.

L'Amministrazione capitolina è spesso stata testimone delle attività della Fondazione, come la consegna del "Premio per la Pace", a testimonianza di una fruttuosa collaborazione che spero possa riprendere non appena sarà superata l'attuale difficile fase.

Mi complimento con la Fondazione Ducci per la sua proficua ventennale attività e formulo i miei migliori auguri per le sue iniziative future.

Virginia Raggi
Sindaca di Roma

Da terra sacra a urbs nullius?

di *Lucio Caracciolo*

“*Finalment i suma!*” L’esclamazione di Vittorio Emanuele II, che il 31 dicembre 1870 scende esausto dalla carrozza reale nell’atrio del Palazzo del Quirinale, mettendo piede per la prima volta nella Roma appena sottratta al papato complice la disfatta francese per mano prussiana, rende l’entusiasmo con cui la Sardegna appena evoluta in Italia guardava alla sua prossima capitale. Intesa come ostentazione di paterna solidarietà per il popolo romano colpito dall’inondazione con cui Dio – giurava Pio IX – aveva inteso punire il ludibrio di Porta Pia, quella visita lampo sarà il marchio del rapporto mai empatico fra i Savoia e il cuore dello Stato italiano, troppo largo per mentalità costrette nei secoli alla geopolitica alpina di uno staterello di passo quale la contea poi ducato di Savoia. Il mondo visto da Chambéry, ma anche da Torino, rifiutava lo sguardo oltre l’orizzonte offerto dai Sette Colli.

Non bastasse il sovrano sbuffo del Quirinale, il “padre della patria” – ognuno ha i padri che si merita - ripartiva il mattino dopo per Firenze, salvo ritornare nell’Urbe il 2 luglio 1871. Sempre malvolentieri. Tanto da innervosire un altrettanto subalpino ma più coltivato spirito piemontese traslato a Roma, Quintino Sella. Lo statista di Biella, cui si attribuisce lo “*hic manebimus optime*” con cui avrebbe livianamente sigillato il suo insediamento alla responsabilità delle Finanze italiane – opposto latino del commento piemontèis di Sua Maestà sabauda – oserà rimproverare il sovrano: “Vostra Maestà dà il cattivo esempio: non resta che qualche giorno e raramente a Roma, e se ne va”. Eco forse del rimprovero sotto specie di retorica interrogazione che Theodor Mommsen, appassionato studioso della Roma antica calatovi dalla Frisia settentrionale, aveva rivolto a Sella: “Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti. A Roma non si sta senza avere propositi cosmopoliti”.

Già: si può essere, insieme, cosmopoli e capitale di uno Stato nazionale? Domanda che attende risposta. A meno di non considerare sancita l’improponibilità dell’identità doppia inscritta dal 1871 nell’Urbe italianizzata, con al centro l’ecumenica enclave vaticana. Specie agli occhi di molti italiani d’oltre Linea Gotica, “padani” immaginari, che condividono lo sprezzo di Gianni Brera, per cui Roma è “monumentale capoluogo della Regione Lazio”. Così anticipando il punto di vista implicito nella funesta riforma del Titolo V della nostra Carta, che regredisce lo Stato nazionale a collazione di regionalismi d’incerta matrice, oggi esacerbata e squadernata dall’incedere dell’epidemia. Visione sovversiva del maldigerito progetto risorgimentale, che rischia di reimporre allo Stivale il costume d’Arlecchino con i “governatori” (sic) a riprodurre i monarchi preunitari rovesciati da Cavour in nome della “nobile nazione”. Con Roma capitale, da lui sofferatamente voluta. Grazie alla

larga cultura e all'esperienza febbrile di vita da provinciale curioso di mondo, febbrilmente dedicato ad ammodernare ed espandere la piccola patria sarda, trattata da piccola Prussia.

Gli scritti di Fabrizio Cicchitto, Claudio Strinati e Corrado Augias qui raccolti dalla Fondazione Ducci compongono, da punti di vista diversi, un quadro sintetico ma assai evocativo del clima romano d'oggi. Critico, certamente. Ma non rassegnato. Fra le loro pagine sembra potersi cogliere il sentimento di come la "grande bellezza" possa prevalere (abbia prevalso) sulla vitalità della metropoli. E' il destino museale che chiunque ami Roma dovrebbe fuggire. Questa non è quinta di teatro. Non può ridursi a memoria di antichi splendori, esposti all'erosione del tempo e all'incuria di deplorevoli amministratori come alla degradazione dello spirito pubblico – al lettore decidere quale sia l'uovo quale la gallina.

Al fondo, questa capitale di due Stati (Italia e Santa Sede) e di un'entità sovrana (Ordine di Malta), con l'onusiana Food and Agriculture Organization a implicare il quartetto di corpi diplomatici che distingue Roma fra tutte le città del mondo, deve ancora decidere di quale spazio vuole/può essere *caput*. Per non scadere da *terra sacra a urbs nullius*.

La Politica

di *Fabrizio Cicchitto*

Fino alla pandemia abbiamo vissuto una situazione paradossale: diminuiva il peso politico ed economico dell'Italia e invece aumentava quello culturale, turistico, commerciale di alcune città: in primo luogo Roma, a seguire Venezia, Firenze, Milano. Di suo però Roma metteva in campo un carattere universale derivante dalla sua storia, dall'essere sede del papato e per altro verso dalla sua straordinaria dimensione architettonica, artistica, paesaggistica.

Erano testimonianza di ciò anche gli incredibili flussi di turisti che la attraversavano durante tutto l'anno. Roma era percorsa in modo incessante da autentici cortei che si intrecciavano, si affiancavano, talora si mescolavano. Anche per questo la pandemia sta colpendo davvero al cuore la città, da più di un punto di vista. La mescolanza di turisti e di cittadini, che percorreva le strade del centro, la faceva vivere anche in modo disordinato fino alle ore piccole. Il blocco di tutto questo flusso e il vuoto spettrale delle piazze e delle vie infliggono un colpo al cuore sia dal punto di vista economico, sia da quello esistenziale e antropologico. C'è il senso incombente di una tragedia, quasi che si fosse in tempo di guerra. Non parliamo poi dei riflessi economici di tutto ciò: alberghi, ristoranti, bar, taxi, guide turistiche, negozi, artigianato di alto livello e mille altri lavori sono tutti colpiti al cuore, poiché vivevano di quell'intreccio costituito dalla clientela romana e da quella internazionale.

Ciò detto, per non dare una visione idilliaca della città fino a febbraio di quest'anno, bisogna ricordare che in parte la quantità serviva a coprire e a nascondere una crisi qualitativa da tempo in atto, un deterioramento di cui il segno emblematico è la fine di via Veneto. Via Veneto è stata fino a una decina di anni fa l'arteria fondamentale della gioia di vivere, del lusso, dell'intrattenimento, del gossip mondano, dei fotografi, dei night club, dei grandi alberghi, dei negozi di eccellenza, delle attrici e degli attori con al seguito fotografi e giornalisti. Da anni via Veneto si è spenta. L'unica testimonianza del suo glorioso passato si può rintracciare nella parte alta di essa, quella che si trova vicino a villa Borghese: l'Harry's Bar.

È possibile dare un senso di questo percorso involutivo della città attraverso la visione di due grandi film, *La dolce vita* di Federico Fellini, e *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino. Ne *La dolce vita* c'è la gioia di vivere di una città nella quale tutto è in movimento: il cinema, la cultura, la moda, l'economia, l'edilizia, l'artigianato e quindi come sempre avviene quando c'è il miele arrivano donne bellissime con fotografi e corteggiatori al seguito. Insomma, dietro quel film c'è una città nella quale pulsa la vita che nutre una grande

fiducia in sé stessa e nel suo futuro. Invece nel film di Sorrentino, la grande bellezza architettonica e monumentale della città ha in certo senso uno sfondo “livido”, con un retroterra scuro e triste. Una decadenza, una crisi a livello economico, politico, sociale e culturale.

Certamente la crisi è anche politica e riguarda la guida della città. Però dalle indubbe difficoltà delle forze politiche tradizionali, le quali hanno avuto fortissimi riflessi elettorali, non si è usciti in avanti, ma al contrario si è andati verso un ulteriore avvitamento. Il nuovo non avanza, ma batte il passo nella mediocrità. Forse, come Milano attraverso l’Expo, anche Roma poteva uscire con un colpo di reni da quella crisi, con una ripartenza che riguardasse proprio il suo rapporto con il mondo, avvalendosi di un’occasione come quella delle Olimpiadi. Il rifiuto di misurarsi con quella grande possibilità, tutta proiettata proprio verso il mondo, che poi è la vocazione e la dimensione autentica di Roma, è stata una pregiudiziale dichiarazione di mediocrità e di provincialismo che ha tarpato le ali proprio a chi si affacciava per la prima volta alla guida della città, ma ciò è avvenuto per una sua rinuncia.

Poi, ad accentuare la crisi è arrivato lo slogan lanciato dalla magistratura su mafia capitale. A quel punto il cerchio è stato chiuso con una sorta di colpo di grazia. In una materia così delicata però uno slogan, il titolo di un giornale, il riferimento a un libro che traccia la trama di un “romanzo criminale” non può essere assunto in una dimensione istituzionale così importante qual è quella processuale. Non a caso è stata poi la stessa magistratura a smontare quella tradizione di una dimensione romanzesca in un processo penale. Poi la realtà è emersa anche nella sua mediocrità. A Roma c’era (e forse c’è tuttora) una mediocre corruzione. Tuttavia, si trattava di una corruzione parcellizzata e sminuzzata, costituita dalla combinazione di singoli imprenditori, singoli burocrati dell’amministrazione comunale, spezzoni del mondo politico, comunale e regionale. La mafia è ben altra cosa e non si era affatto impadronita della città.

Come abbiamo ricordato, la stessa magistratura ha smontato quella narrazione, ma oramai il danno era fatto. A quel punto poi in assenza di un progetto, di un obiettivo, di una visione, a parte le vicende processuali, Roma è ricaduta sui tanti momenti di crisi che caratterizzano la vita della città: il traffico, i trasporti, lo smaltimento dei rifiuti, la crisi profondissima delle periferie, la pessima qualità dell’amministrazione comunale, il funzionamento della giustizia civile, perfino la tenuta del manto stradale e anche la qualità della sanità, dove c’era qualche nucleo di eccellenza come il Forlanini, spento non appena il suo

inventore, il prof. Massimo Martelli, è andato in pensione. Su tutto ciò adesso è arrivata la pandemia che nella prima fase, da gennaio a maggio, ha concentrato i suoi colpi feroci al Nord, ma che da settembre è arrivata di rimbalzo anche nel Centro-Sud sia per le follie estive delle movide, delle discoteche, degli assembramenti selvaggi, sia che per il pessimo funzionamento dei trasporti in conseguenza della riapertura delle scuole. Roma si è comportata benissimo durante il *lockdown*, ha sofferto molto, ha vissuto il blocco di tante attività di eccellenza, ma nel suo complesso ha tenuto. Come abbiamo visto, i guai sono avvenuti dopo, ma ciò ha riguardato non solo Roma, ma tutta l'Italia. Di conseguenza oggi Roma si trova a condurre una difficilissima battaglia che mette a repentaglio da un lato la vita di molti, dall'altro pezzi della vita economica, sociale, culturale e sportiva.

Recentemente in uno dei dibattiti alla Camera dei Deputati abbiamo sentito un parlamentare che contrapponeva sostanzialmente il lavoro alla sanità e quindi alla vita. Ma egli, forse a sua insaputa, ha evocato uno slogan terribile che ha segnato la prima metà degli anni '40: "Il lavoro rende liberi". Ci auguriamo che queste perversioni e fesserie vengano spazzate via, per questo motivo non possiamo che mettere in modo problematico un interrogativo valido sia per l'oggi che per il domani. Roma riuscirà a salvarsi da tutto ciò? Riuscirà a salvare vite, culture, storie individuali, realtà collettive, artigiani di straordinaria qualità, teatri, cinema, negozi, librerie, ristoranti e alberghi, ovvero tutto ciò che ha costituito il suo cervello e il suo cuore? Francamente non lo sappiamo, anche se ovviamente ci auguriamo che questa impresa riesca.

Confessiamo che spesso prestissimo di mattina, prima in macchina e poi a piedi, percorriamo alcune delle strade che ben conosciamo e la grande bellezza, che nel silenzio assoluto ci circonda, serve a rimettere in moto anche il cervello.

L'Arte

di *Claudio Strinati*

Se la città di Roma merita ampiamente la qualifica di *communis patria* con cui fu definita per secoli, è soprattutto se non esclusivamente, per l' arte figurativa. Il solo fatto che un'opera d'arte o d'architettura venisse fatta per Roma ha comportato per centinaia e centinaia di anni un adeguamento non obbligato ma avvertito come tale da parte di chi di tempo in tempo veniva chiamato a consimili imprese. E "chiamato" è proprio il termine giusto perchè a Roma, almeno dal ritorno dei papi da Avignone all'inizio del Quattrocento, si andava se le esigenze lo imponevano. Imponevano, proprio così.

Non era stata forse la gloria più grande dell'Impero quella di concedere la cittadinanza romana a tutti i sudditi, all'unica condizione che fossero tali. Fu Caracalla, con la *Constitutio antoniniana* del 212, ad assumere questa epocale decisione e da quel momento in poi dire "civis romanus sum" ha sempre significato dire: sono partecipe di una realtà che solo a Roma può trovare attuazione concreta ma io ne faccio parte comunque. Così il solo fatto di dover eseguire un'opera d'arte per la città di Roma ha provocato nei secoli la logica conseguenza per cui l'artista romano per antonomasia non può non essere, nel contempo, l'artista internazionale per antonomasia. E la verifica è stata fatta tante volte dagli storici.

Raffaello Sanzio era urbinato, di nascita e cultura, ma non c'è forse opera più romana delle Stanze vaticane che oggi sono appartenenti ad uno Stato estero ma nella quintessenza estetica e morale sono consustanziali con la città di Roma, cui peraltro il papato stesso è inestricabilmente connesso essendo il Papa il Vescovo di Roma. Michelangelo Buonarroti, toscanesimo di cultura e di formazione artistica, ha creato l'opera romana per eccellenza: la cupola di San Pietro che è qualcosa di più dell'immagine sintetica e totalizzante di una città. E' proprio l'emblema visivo della universalità della cultura romana ma non è stato certo un romano a concepire e ad attivare tale sovrana idea.

Caravaggio, oggi considerato uno dei più grandi pittori di tutti i tempi, era lombardo, milanese secondo la maggior parte della storiografia. Testimoni attendibili del tempo raccontano che si faceva subito riconoscere come lombardo perché aveva un marcato accento milanese. Eppure le opere immortali che ha fatto per Roma, dove si è svolta la maggior parte della sua carriera, sono diventate il simbolo stesso dell'arte drammatica e sconvolgente in cui sembra riassumersi il contrasto tra la Riforma protestante e la Controriforma cattolica che è uno dei grandi temi della storia dell'Occidente. Ma i riferimenti all' asse Roma-Lombardia si moltiplicano nei secoli. L'emblema della Roma unita e monarchica è il Vittoriano. Ebbene questo fu progettato e in parte costruito da Sacconi, un marchigiano che fu poi tra-

volto dalla polemica sull'utilizzo del marmo botticino, bianchissimo e totalmente estraneo alla tradizione romana, che proviene dal bresciano, terra di origine di Giuseppe Zanardelli all'epoca delle decisioni Presidente del Consiglio.

La Fontana di Trevi, però, altro simbolo indiscusso della Roma artistica e oggi turistica, fu progettata e eseguita da un vero romano, Nicola Salvi. Ma, guarda caso, per una volta che l'autore di un'opera celebratissima di Roma è romano sul serio, nessuno lo conosce. Ha forse, Nicola Salvi, la fama di Gian Lorenzo Bernini (nato a Napoli) di Francesco Borromini (nato a Bissone in Canton Ticino) o di Pietro Berrettini detto da Cortona per la sua città di nascita? Certamente no, e abbiamo citato i tre più grandi esponenti del Barocco che hanno dato a Roma la faccia che ancora oggi gloriosamente conserva.

Del resto chi introdusse Raffaello a Roma per farlo diventare il più grande pittore del mondo e quindi romano? Donato Bramante nato nelle Marche nella attuale provincia di Pesaro e Urbino e comunque urbinato di cultura. Per non parlare di Antonio Canova il padre del Neoclassicismo che all'inizio del diciannovesimo secolo ha impresso su Roma una impronta indelebile di amore per la classicità, per la bellezza, per l'armonia lasciando opere come la statua di Paolina Borghese oggi nella omonima Galleria che sono considerate tra i capolavori dell'arte universale "sub specie romana".

Era però romano Marcello Piacentini il grande architetto che ha concepito alcuni assetti cruciali della Roma fascista, dalla Città Universitaria all'EUR, mentre Giuseppe Valadier che ha invece dato volto alla Roma ottocentesca a partire da Piazza del Popolo era nato a Roma ma di origine francese. Perché anche questo conta nella storia della città eterna. Un conto è essere romani "de roma" come si diceva un tempo per indicare una provenienza della persona da varie generazioni, almeno sette si diceva, nate sempre a Roma; un conto è essere romano in quanto nativo di Roma ma poi di fatto da provenienze le più disparate, come nel caso di chi scrive queste righe.

Era romanissimo in tal senso l'allievo prediletto di Raffaello Sanzio, Giulio Pippi detto Giulio Romano e chissà se non lo avrà un po' disturbato quel cognome, essendo lui romano sul serio e prestandosi quel cognome a qualche facile battutaccia appunto romanesca! Ma senza dubbio Giulio Romano fu un pittore che impresso all'idea della romanità una svolta determinante. Quando, circa settanta anni dopo, venne a Roma Annibale Carracci bolognese invitato dal cardinale Odoardo Farnese a dipingere la Galleria del suo Palazzo di

Roma, vanto della storia dell'arte occidentale, Annibale lodò proprio Giulio Romano quale artista degno di conservare e arricchire al meglio le memorie della città eterna. Giulio Romano lavorava, negli anni venti del Cinquecento, alle Stanze Vaticane lasciate interrotte dal suo maestro Raffaello, mentre fervevano i lavori per la ricostruzione di San Pietro e l'architetto di tale colossale impresa era un altro lombardo, Carlo Maderno, maestro dei maestri.

Ma nel Trecento c'era stato un altro Giulio Romano. Era Pietro Cavallini, romano fin nelle midolla e artista supremo nell'affresco e nel mosaico. Ma i mosaici, a loro volta, non erano stati fatti anticamente soltanto da maestranze romane, bensì soprattutto da maestranze provenienti in larga parte dall'Oriente, specie dalla Siria e dal Libano e siriaci sono i mosaicisti che lavorano alla sublime calotta absidale dei Ss. Cosma e Damiano nel sesto secolo. Poi però nel Quattrocento il più importante pittore romano è Antonio Aquili detto Antoniazzo Romano. Non è ben chiaro, però, se fosse nativo di Roma o aquilano, ma chiamarsi romano nel soprannome vuol dire tutto. Però quando Sisto IV della Rovere (ligure, originario di Savona) il papa che creò il primo museo pubblico sul Campidoglio a favore del popolo romano, volle far dipingere la cappella che aveva fatto appena costruire, la Cappella Sistina appunto, ad Antoniazzo romano riservò solo un compito di collaudatore. Ad affrescare la Cappella Sistina vennero tutti i pittori fiorentini o gravitanti sull'ambiente fiorentino perchè a Firenze c'era la grande scuola artistica che annoverava personalità supreme come Botticelli e Ghirlandaio. Altro che Antoniazzo Romano!

Del resto anche il pittore futurista romanissimo di residenza, Giacomo Balla, veniva da tutt'altro ambiente culturale. Era piemontese e orgoglioso di esserlo. E i piemontesi a Roma, dopo la breccia di Porta Pia, si trovavano per lo più molto bene. E si integrarono bene con i romani anche se oggi chiunque, anche minimamente acculturato, è in grado di riconoscere subito la Roma rifatta dai piemontesi, come la maggior parte dei Ministeri e la Piazza Vittorio con quei portici e quel clima appunto così poco romano a un passo dalla chiesa romana che più romana non si potrebbe, Santa Maria Maggiore. Questa si voluta da un patrizio romano cui la Vergine apparve in sogno prescrivendogli di erigere una chiesa in suo onore sulla collina dell'Esquilino dove avrebbe nevicato nel mese di agosto. Siamo forse intorno alla metà del quarto secolo. Su quella neve il patrizio Giovanni e il papa Liberio tracciarono il perimetro della chiesa e chi viene a Roma può andarla a vedere quella mirabile basilica. Ma adesso non ha certo l'aspetto che aveva al tempo di Papa Liberio. C'è chi dice, anzi, che la storia di Papa Liberio e del miracolo della neve sia tutta inventata!

La Cultura

di *Corrado Augias*

Da dove cominciare il racconto di un *universum* qual è Roma? Una città contraddittoria carica di tutta la gloria, ma anche di tutte le rovine e la polvere che i secoli si sono lasciati dietro. Non c'è avvenimento della storia conosciuta che non abbia lasciato una cicatrice sulla sua scorza. Roma non sarà mai la città dell'ordine, delle simmetrie, del nitido svolgersi dei fatti secondo un disegno, l'esito coerente di un progetto.

Da dove cominciare, insomma? Mi limito a segnalare e commentare qualche passaggio, cominciando da quello iniziale naturalmente, perché nel mito che accompagna la nascita di Roma sono già racchiuse in embrione tutte le caratteristiche o prerogative o difetti che avrebbero segnato in gran parte la futura storia della città.

Cominciamo pure *ab ovo*, come dicevano i latini pensando all'uovo di Leda posseduta da Giove in forma di cigno. Proprio la fiaba, il mito delle origini, sembra racchiudere un connotato di fondo tuttora riconoscibile dopo tutte le avventure, spesso disavventure, della città: diciamo pure il suo destino. Quali origini?

La leggenda di Romolo e Remo la conoscono tutti. Non tutti però ricordano le varie versioni su come i due leggendari gemelli sarebbero venuti al mondo. La madre pare fosse Rea Silvia, principessa di Alba Longa costretta a monacarsi (avrebbero detto nel XVII secolo) cioè a entrare nel sacro collegio delle vestali che avevano tra gli altri obblighi la più assoluta castità. A questo la costringe suo zio, usurpatore del trono, per impedirle di generare mettendo a repentaglio la propria dinastia. Invece la giovane donna un giorno si scopre incinta, si dice per l'intervento di un dio (una storia che si ripete spesso), in quel caso trattandosi, pare, di Marte in persona. Risalendo per li rami s'arriva con questa versione ad Ascanio, figlio di Lavinia e del pio Enea. C'è da crederci? Ci credette, o così scrisse, Virgilio nel suo poema epico nazionale.

La leggenda, stratificatasi poco a poco, conosce altre versioni, più imbarazzanti, divulgate da Plutarco nella 'Vita di Romolo'. Re Tarchezio di Alba Longa, uomo crudele, assiste un giorno allo strabiliante fenomeno di un gigantesco membro virile che spunta dal camino e comincia a svolazzare per casa. Gli indovini etruschi capiscono al volo che si tratta dello spirito del grande Marte il quale, irritato con il re, vuole generargli un successore. Per accontentare l'irato dio il re dovrà fornirgli una vergine. Tarchezio ordina alla figlia di soddisfare quel coso che continua ad aggirarsi per casa ma la fanciulla, comprensibilmente, rifiuta. Una schiava, alla quale non è consentito dire di no, è chiamata a sostituirla.

Queste le poco onorevoli vicende che portano, nove mesi dopo il surreale incontro, alla nascita dei due fanciulli che il malvagio re, per non correre comunque rischi, ordina di uccidere. Abbandonati in un cesta sulle rive del Tevere (com'era accaduto a Mosè) i gemelli si salvano perché le acque si ritirano e per di più una lupa che scendeva assetata dai monti li nutre offrendo le sue mammelle (come ne "Il libro della giungla"). Ma era proprio una lupa? Tito Livio ("Ab Urbe condita" – I, 4) insinua il dubbio che non di una vera lupa si trattasse bensì di una certa Larenzia chiamata "lupa", cioè prostituta (dal nome deriva lupanare, cioè bordello), per essere solita vendersi a pastori e contadini. Notazione contemporanea: quando i gerarchi fascisti pensarono di chiamare "figli della lupa" i bambini inquadrati nelle organizzazioni giovanili del partito, non si resero conto dell'involontaria comicità di quella denominazione.

I due ragazzi crescono rivelando temperamenti diversi. Remo è più risoluto e sembra più adatto al comando. L'altro, Romolo, appare fisicamente più debole però è molto più astuto. Quando si viene alla fondazione della città, Romolo inganna il fratello sull'esito di una sfida, ne provoca l'ira, il salto del solco che stava tracciando per le mura della città, il conseguente assassinio affidato ad un colpo di zappa da parte di un sicario etrusco. Fatto cadere suo fratello, Romolo, infuriato, avrebbe gridato: «Sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea!», così accadrà a chiunque altro osi oltrepassare le mie mura. Orgogliosa rivendicazione avveratasi per secoli dato il valore militare delle legioni romane ma anche rivelatrice di un destino. Il mito di Roma come del resto quello dell'umanità intera nasce dunque da un fratricidio, non era un buon segnale.

Faccio un salto di parecchi secoli e vengo, quasi, ai nostri giorni. Il 20 settembre 1870 Roma venne finalmente unita al Regno d'Italia, per la città si trattava non solo di cambiare "regime" ma di entrare nella modernità, vantaggi e brutture comprese. I "piemontesi" pensarono tra le prime cose di erigere un quartiere residenziale nella zona alta di un possibile nuovo tessuto urbano. Lì tra l'altro sarebbero sorti i principali ministeri dove si sarebbe amministrato il neonato Regno. Ragione principale della scelta la comodità di avere a due passi la stazione delle ferrovie, poi l'altitudine; quella è la parte più elevata di Roma, detta fin dall'antichità Alta Semita, ha un'aria più salubre grazie agli ottanta o cento metri in più rispetto alle malsane bassure annidate nell'ansa del fiume. Lì fecero sorgere un quartiere razionale e laico fin dall'impianto delle sue strade ortogonali, destinato a villini e palazzine per la nuova classe dirigente, le alte gerarchie dello Stato, senza nemmeno una chiesa, in questo praticamente unico a Roma.

Il nuovo quartiere prese il curioso nome di Macao per via di un seminario di gesuiti che preparava missionari per il lontano Oriente. Per le sue strade si aggiravano statisti e letterati, finanziari, giornalisti, belle dame. Alcune delle piccole ville eleganti sorte allora esistono ancora ma Roma non assomiglierà mai a Bloomsbury né a certe piccole strade quiete del quartiere parigino di Neuilly o del XVI arrondissement; la sua aria è diversa, può essere indolente o tragica, lo è sempre stata. Ma anche se quel modello non sarà mai raggiunto, quando il Regno d'Italia fu infine completo, per qualche anno s'immaginò di poter aggiungere Roma al numero delle grandi metropoli europee, Parigi, Londra, Berlino, spezzando finalmente, dopo le quattro cannonate di Porta Pia, il suo destino così particolare.

La Roma arcaica dei tempi di Romolo e la Roma sparita di fine Ottocento. Se dovessi indicare per Roma un unico connotato punterei proprio su questo: la compresenza di tante città incastrate una dentro l'altra, sovrapposte in tre, quattro, cinque strati pronti a riaffiorare appena si abbia voglia di guardare oltre la rumorosa corteccia del presente.

Nei Fori, dopo una giornata di forte pioggia, si vedono baluginare a terra miriadi di pietruzze, frantumi, poco più che polvere, residuo dei marmi variopinti che molti secoli fa arrivavano qui da ogni angolo della terra. Ogni scavo nel centro storico, si tratti delle fondazioni di un edificio o di una galleria della metropolitana, fa inevitabilmente affiorare i resti di una vita precedente. A Roma accade che la Domus Aurea, una delle regge più grandiose mai costruite, dopo pochi anni di splendore, sia finita interrata a fare da fondazione per le terme di un altro imperatore; che l'androne di un palazzo costruito nel 1909 sia sostenuto da un contrafforte del Circo di Nerone; che le colonne d'una chiesa cristiana provengano da un tempio dedicato a Venere.

Stratificazioni multiple documentano una storia fluida senza interruzione attraverso la città, sopra di essa, cancellando e aggiungendo con l'ostinazione ora morbida ora violenta dell'onda che torna a battere in una sfida senza fine sullo stesso tratto di costa. Questa compresenza è il fascino di Roma ma anche il peso che la città sopporta. Gravata com'è dal suo passato non è stato né sarà mai facile per Roma liberarsi dei propri fantasmi.